

Il gusto di leggere tra soggettività e manipolazioni dell'industria editoriale

La grande letteratura ci sopravviverà

di Daniele Santero



In quanto a *reading attitude* forse il conte Manzoni, ormai prossimo a riscoperte e onori nazionali di rito, si rivela più *up-to-date* della gran parte dei lettori contemporanei, più o meno stregati dagli assilli della qualità e dell'eccellenza in ogni altro ambito commerciale. In effetti, in rapporto a un consumatore stratega o teorico del consumo critico, mediamente aggiornato e scaltrito quale quello attuale, il mercato librario appare forse il più arretrato dell'attuale panorama industriale, il meno evoluto e il meno raffinato, il più ottocentesco. Meno consapevole di quello dei vestiti o delle automobili o delle nuove tecnologie, è assolutamente più arretrato, ad esempio, dell'abnorme mercato alimentare, il cui consumo di massa è solcato dal "biologico", dallo "slow", dal "solidale", dall'"equo", dall'"alternativo". Come se tra tutte le proposte della fervente industria editoriale semplicemente non esistessero libri "buoni" e libri "cattivi", o come se la differenza non fosse poi tanto rilevante. Quindi, secondo una logica economica pronta a occupare spazi vacanti, il cerchio mirabilmente si chiude: le incertezze di un gusto o di un giudizio vengono annullate per eccesso, attraverso la proliferazione dei prodotti. E alla fine sembra quantomeno paradossale che il romanzo italiano, il genere da sempre più esposto alla produzione e al mercato, trovi il suo atto di nascita proprio in quella introduzione da manuale, anche in quella chiara postilla, a oggi quasi impensabile: "Di libri basta uno alla volta, quando non è d'avanzo". Che fine farebbero Don Ferrante e tutte le nostre catene editoriali?

Ciò che per ragioni diverse avvicina Manzoni, e in genere ogni titolare di un gusto, tanto a Francesca da Rimini, alla Bovary, a Bouvard e Pécuchet, quanto alla nipote del famoso *hidalgo* che vorrebbe bruciare nel patio tutti i volumi cavallereschi dello zio è la percezione, netta e indiscutibile, di un pericolo reale, di un'insidia sottile legata ai prodotti comunemente chiamati "libri". In fondo, sbarazzandosi subito del sospetto dell'ingenuità ("Questo eccesso dei libri è cosa arcinota, ridetta in tutte le salse") e ribadendo che "non è il libro in sé", che "non è qualunque libro a rappresentare il bene", nel suo ultimo pamphlet (*Scritture a perdere. La letteratura negli anni zero*, pp. 110, € 9, Laterza, Roma-Bari 2010) Giulio Ferroni parte dallo stesso assunto e nel cuore dell'era mediatica non fa che restituire al libro e alla stessa letteratura proprio questa idea, come qualcosa che da sempre le appartiene.

In tempi di neoavanguardia Manganelli poteva affermare che la letteratura è invece quanto di più distante si possa dare da un bene: "ambigua", "innaturale", "un poco mostruosa", "disonesta" e "sensuale", è un gesto "non solo arbitrario ma anche vizioso", qualcosa che nasce e subito spaventa. In fondo, lo stesso Manganelli non faceva altro che segnalare una sua opzione, in un preciso contesto culturale, per una certa idea di letteratura. D'altra parte, ed è questo che al di là delle posizioni ideologiche si agita tra le pagine di Ferroni, se non avesse a che fare con un po' di male, se non fosse una resistenza al bene supremo, iperdemocratico e seducente della comunicazione con tutti i suoi messaggi, appelli, festival e *battages* e non ne mandasse per aria i rispettivi linguaggi posticci, la letteratura semplicemente non sarebbe nulla. Oppure, secondo la logica economica di Ferroni, coinciderebbe del tutto con un crescente coacervo di "scritture a perdere": prodotti di successo nati all'incrocio tra l'universo dei media e dell'industria editoriale, sono docili, candidi non-libri (romanzi!) straripati dalle zeppe librerie di catena, ora accatastati in studiato disordine nei caffè tra la cioccolata e i vini, all'ingresso dei supermercati e verso l'uscita degli autogrill, accanto a caramelle e giornaletti "sporchi".

Anche in questo quadro un po' desolante, Ferroni lo sa benissimo, dichiarare la fine della letteratura dietro una ricorrente tentazione apocalittica è, in fondo, un atto di presunzione culturale: significa innanzitutto ignorare che la grande letteratura (che alla fine ci sopravviverà, magari dandosi sempre più, come voleva Montale, nelle forme del "miracolo") sia impegnata già da tempo a trovare la sua strada in quella rivoluzione strutturale che Giudici, qualche decennio fa, definiva "Hiroshima dell'informazione". È anche vero, d'altra parte, che gli anni zero hanno aggiunto qualche particolare peso in più e hanno i loro tratti distintivi: il mirabile moltiplicarsi di libri direi "ipotetici", da subito pronti a essere altro (magari un bel film, Mazzantini *et* Giordano *docent*), e di libri "mediatici", scritti da chi purtroppo non lo sa fare (libri "di giornalisti, di politici, di conduttori televisivi, di comici, di cantanti"; e Bocelli ha appena pubblicato un'autobiografia e annunciato un libro di poesie "in metrica"); poi la definitiva crisi della critica letteraria e i monopoli "scientifici" della grande editoria.

Al lumicino di Arbasino, di Michael Moore e dello stesso Ferroni, recentemente Andrea Cortellessa ha firmato *Senza scrittori*, documentario che con la regia di Luca Archibugi vorrebbe illuminare, dall'in-

strategie industriali (Antonio Franchini), librerie indipendenti al tramonto e festival letterari lievemente isterici, mutati in spettacoli o mercati all'ingrosso.

In rapporto al dichiarato "sempre peggio" in cui versa la produzione della grande editoria, *Senza scrittori* ha anche, sempre rispetto a *Scritture a perdere*, un più evidente vizio ideologico: pregevole e documentato nell'analisi, è debole nelle vie d'uscita, attratto irresistibilmente dalla regressione utopica e lievemente *no global*. Se già Ferroni aggira il problema nel suo proporre soluzioni particolari (il fatto che i libri di Ramondino, di Cavazzoni e di Siti "agitino" più letteratura di quelli di Mazzantini, di Scarpa e di Giordano non sposterà, alla fine, alcun equilibrio), Cortellessa imbastisce una salutare regressione, un'allegria gita a Topolò (Udine), luogo incantato e protomistico quanto basta, e al suo festival da tenere in incognito per la tutela di uno *spiritus loci*, che dovrebbe così trasferirsi nei libri in maniera più agevole. Certo, il capitolo sulla "via d'uscita", su cui si chiude anche *Senza scrittori*, è sempre il più arduo, ma anche il più mobile e il più creativo. Lo dimostra, ad esempio, un'impresa come Isbf (Internet Slowbookfarm): un passo avanti rispetto a Topolò, ma nell'equilibrio molto precario derivante dalla logica economica e dalla finalità di profitto di una libreria online.

D'altra parte, la stessa ansia di trovare una "via d'uscita" ha un primo effetto di gonfiare i blog e raramente garantisce risultati stabili: se poi una crisi è profonda e strutturale, una via d'uscita pronta all'uso coincide, quasi sempre, con una via di fuga. In generale, riesce difficile ignorare la connessione strettissima tra le canalizzazioni del gusto operate dall'industria editoriale e la rovina dell'agenzia primaria di formazione di un gusto. Iniziare da qui dunque, nonostante tagli e ristrettezze? Se dalla classe allora uscissero i libri mediatici e i casi letterari, i libri adolescenziali e i fantasy, e rientrasse qualche classico? Docenti particolarmente perfidi potrebbero addirittura imporre, a fin di bene, un vero e proprio decalogo, ma meno vago di quello di Pennac, ai loro giovani docili studenti. Di recente, e quasi per caso, ne ho incrociato uno, diretto appunto a un "giovane lettore":

- I libri vanno acquistati solo dopo averli letti.
- I best seller vanno acquistati solo se diventano dei long seller.
- Diffida dei libri che non puoi sfogliare a causa della cellofanatura.
- La lettura di un libro è un fatto strettamente privato che va sempre reso pubblico.
- Non fidarti mai completamente del giudizio di un recensore. Il consiglio di un amico è in genere più disinteressato.
- Non dimenticarti mai che, come diceva Plinio il Vecchio, "non c'è libro tanto cattivo che in qualche sua parte non possa giovare".
- Non rimandare mai all'estate una lettura che puoi fare nelle altre stagioni. La lettura è un vizio che ti puoi permettere tutto l'anno.

• Non entrare in libreria nel mese di dicembre, vi si vendono strani oggetti sadomaso: i non libri.

• Si possono non amare le letture coatte.

• La libridine è una passione virtuosa (da Massimo Baldini, *Elogio del silenzio e della parola. I filosofi, i mistici e i poeti*, Rubbettino, 2005).

• Alla fine, si sa, la base rimane la parte più sana del sistema. E poi, così sia: Bocelli pubblici anche le sue poesie "in metrica". Per il momento nessuno, giustamente, potrebbe impedirlo. ■

santerodani@hotmail.com

D. Santero è dottore di ricerca in italianistica, insegnante e critico letterario

IL TURBAMENTO E LA SCRITTURA, a cura di Giulio Ferroni, pp. 199, € 24, Donzelli, Roma 2010

Nel libro, "turbamento" sta a indicare la malattia mentale, la follia. Preferire questo termine ad altri, magari più referenziali e anodini, non corrisponde a una civetteria lessicale o a una mitigazione eufemistica, ma restituisce un preciso punto di vista sul disagio psichico. Il volume raccoglie infatti le relazioni presentate a un convegno organizzato nel 2008 a Lucca dalla Fondazione Tobino e da questo trae il titolo. Come mostrano i suoi scritti, Mario Tobino, da psichiatra fenomenologo *ante litteram*, sa che il disagio psichico è l'espressione particolare di una personalità lesa più che una patologia suddivisibile in classi diagnostiche.

Adottando tale prospettiva, un gruppo di saggi che compongono il volume indaga la follia alla luce della letteratura (da Guido Paduano con la tragedia classica a Raffaele Manica con Otieri, passando per Hölderlin e Celan trattati da Camilla Miglio, Bernhard da Roberto Gigliucci, Baudelaire da Adolfo Pazzagli, Pirandello da Domenica Perrone, Fiore e Samonà da Salvatore Ferlita, Ramondino da Beatrice Alfonzetti, sino a Consolo e Bufalino interpretati da Claudia Carmina), della critica (è Alfonso Berardinelli a ricostruire i riferimenti che portano Giacomo Debenedetti a stabilire il personaggio "scisso" come centrale nel romanzo novecentesco) e della filosofia (Nietzsche e la disseminazione del soggetto trattata da Katia Rossi), riconoscendo la malattia mentale spesso come il propulsore della scrittura e anche come uno dei motivi più reinterpretati dalla tradizione letteraria (il saggio di Giulio Ferroni ripercorre e sintetizza la tematizzazione della pazzia in letteratura, dalla latinità a oggi).

Altri contributi presentano invece, da angolature diverse, la figura di Mario Tobino: la psichiatria come scienza umana e tecnica d'ascolto (Eugenio Borgna), i romanzi come documento della vita in manicomio e della pratica medica (Graziella Magherini), la polemica con Basaglia e gli interventi sulle modalità di applicazione della legge 180 e suoi rischi (Michele Zappella e Primo De Vecchis). Chiudono il volume i poeti (Antonella Anedda e Milo De Angelis) e gli scrittori (Marosia Castaldi), che offrono un'ulteriore declinazione, attraverso i loro testi in versi e in prosa, del rapporto fra "turbamento e scrittura". Il volume costituisce un documento di riflessione importante, sia per quanto riguarda le nuove prospettive che apre sul rapporto tra patologia psichica e opera letteraria, sia perché pone, una volta di più, al centro del dibattito culturale novecentesco un autore, Mario Tobino, ancora in parte incognito. Contributi come *Il turbamento e la scrittura*, insieme alla necessaria riedizione delle sue opere guidata da Paola Italia per Mondadori, restituiscono all'interpretazione uno scrittore che sino a pochi anni fa veniva, come lui stesso appuntava in una pagina di diario, "stimato di sghimbescio".

RAFFAELLA SCARPA

terno, proprio la scienza strategica che regola la filiera editoriale italiana. Inizio perfetto: il gesto del critico che trascina via un estintore dalle quinte del premio Strega è quello di chi sa che gli incendi sono finiti e che in generale gli strumenti di sabotaggio della comunicazione che finivano tra le pagine dei libri si sono inceppati o sono stati a loro volta manomessi. Per il resto, e ben più del lavoro più strettamente letterario di Ferroni, *Senza scrittori* riesce benissimo nello scopo di farci ulteriormente preoccupare e di lasciarci ancora più perplessi, dopo averci mostrato in *slow motion* e primi piani scene tutto sommato prevedibili, ma gustose: autori imbarazzati proprio per aver ottenuto la sospirata palma (Tiziano Scarpa), editor imbarazzati nel giustificare